

# «La Moscheta» del Ruzante

Gianfranco De Bosio, per la terza volta in dieci anni, ha dimostrato con uno spettacolo eccellente la vitalità e la forza del teatro cinquecentesco di Angelo Beolco

Se Angelo Beolco, detto il Ruzante, è grande, Gianfranco De Bosio è il suo profeta sui palcoscenici dei nostri tempi. Ce ne sono voluti di profeti, in verità, per stabilire la grandezza del Ruzante (sopra tutti uno studioso francese, il Mortier, e uno italiano, Emilio Lovarini) e ancora Silvio D'Amico, nella sua storia del teatro, circa vent'anni fa, confinava il Beolco nelle ultime righe del capitolo sulla commedia italiana del Cinquecento e, appunto riferendosi al Mortier, lamentava che commedie come «La Moscheta» e «La Fiorina» fossero state «oltremodo esaltate». Ma è chiaro che, in fatto di letteratura drammatica, a rivendicare l'importanza di un autore e a verificarne la vitalità delle opere non c'è di meglio che la rappresentazione, quel fuoco vivo della ribalta alla cui sola luce si può vedere se un testo ha radici universali e se resiste nel tempo.

Anche a proposito del Ruzante, dunque, scontati gli entusiasmi rinati per il suo linguaggio aspro e sincero, per il suo schietto naturalismo, per i suoi interessi morali (che si esprimono, questi ultimi, proprio nella dura ed obiettiva rappresentazione di un mondo senza morale e di uomini sospinti all'azione solo da una carica istintiva e selvaggia); scontata dunque tutta una rivalutazione critica di carattere più letterario che teatrale, l'autentica verifica della genialità e della forza di un'opera drammatica restava designata al palcoscenico. E perciò, ripetiamo, il più efficace «profeta» dell'autore e attore padovano cinquecentesco è, in fin dei conti, ai nostri giorni, quel suo lontano concittadino che è il giovane regista Gianfranco De Bosio. Con questo spettacolo che ha inaugurato la stagione del «Teatro Stabile di Torino», e che ha trovato un lungo collaudo nella recente «tournée» della compagnia in Sud America, è infatti la terza volta che De Bosio propone al pubblico «La Moscheta», e noi ricordiamo quanto già la prima edizione (allestita con il Teatro della Università di Padova, dieci anni or sono) recasse il segno di una lucida e forte interpretazione, e come soprattutto rivelasse un totale atto di fede nei valori umani e drammatici del teatro del Ruzante.

La fede, ce ne accorgiamo, è rimasta intatta, sostenuta anzi se possibile da una convinzione ancora maggiore, da una più tesa passione, e l'interpretazione appare con gli anni ancora più approfondita e sempre più rivolta ad estrarre quegli umori acri ma vitali che corrono sotto la pelle della commedia. Si aggiunga che la stessa interpretazione, nel frattempo, ha potuto affidarsi ad attori sempre più adatti e congeniali, e il risultato è quello che si è potuto vedere ieri sera, nel memorabile spettacolo che sembrava restituire, con la gioia, anche il più antico e solenne mistero del teatro, una comunicazione arcana e immediata insieme, una imperiosa e calamitante consistenza di gesti e di voci che avrebbero escluso ogni altro spazio e ogni altro tempo che non fossero quelli determinati sulla scena se il regista, con felicissima intuizione, non avesse spesso stabilito fra gli attori e la platea rapporti che vorremmo definire di tipo «epico» (in senso brechtiano) e quindi una continua e limpida precisazione del fenomeno teatrale cui si partecipava.

De Bosio ha fatto bene, come nelle precedenti edizioni della «Moscheta», a conservare l'originale «lingua pavana grossa», cioè quel dialetto contadinesco usato dal Ruzante, e che il regista stesso definisce «fatto di parole dure, scabre, cupe», anziché ricorrere a dubbie contaminazioni con la lingua, a certi tentativi di «traduzione», che sono riusciti tutt'altro che persuasivi in alcune edizioni librarie della «Moscheta». L'uso del «pavano», certo, limita la comprensione, non consente una percezione di tutte le battute, può lasciare lo spettatore all'oscuro di certi particolari, ma in compenso non diminuisce l'aggressività e la violenza del testo e ne conserva tutta l'autenticità. Oltre tutto, una versione edulcorata del linguaggio, ed ogni compromesso del genere, avrebbero tradito lo spirito che informa il titolo stesso della commedia: uno spirito ironico, come scopri a suo tempo Mario Apollonio, considerando il fatto che il «parlar moschetto», l'usare la «lingua moschetta sottile», la «gentilissima», la «elegantissima», risultava proprio agli antipodi di quella «pavana grossa» che il Ruzante, in una sua lettera, evidentemente solo per burla, esaltava come «el pi zentilesco favellare che sipia».

In pochi altri casi, come nella «Moscheta», si può inoltre vedere come sia il linguaggio a determinare lo spirito e le dimensioni del testo. Che la commedia debba considerarsi limitata ad una rappresentazione della psicologia e dei costumi dei «villani» del Cinquecento (come proponeva Benedetto Croce e come Simoni accettò in un senso ancora più ristretto) ci sembra molto discutibile. Ma anche se ne vogliamo avvertire quel senso più ampio e più universale che ci sembra cogliere, nella deformazione ferocemente ironica, una condizione elementare dell'uomo, una primordiale semplicità d'istinti e di passioni, quasi un «peccato originale» non ancora riscattato, quel linguaggio primitivo, certe «parole dure, scabre, cupe», sembrano ancora meglio giustificarsi, e ancora meglio definire (citiamo l'Apollonio) «quella animazione naturalistica, quella vita irragionevole e immensa, che il Ruzante aveva scoperto nei suoi personaggi».

Benissimo, e non bene, ha fatto dunque sotto tali aspetti il De Bosio a caricare il già violento linguaggio d'ogni possibile tensione, a farne espandere addirittura sulla scena tutta la durezza e persino la

scurrilità. L'« ammonimento » che il regista individua nel testo, e giustamente, non può determinarsi infatti che dall'allibito sgomento che nasce dalla cruda e implacabile rappresentazione di una condizione umanissima pur nella sua scoperta animalità, autentica e riconoscibile anche nei suoi tratti più selvaggi e ferini, e quindi tale da riproporre e da invocare, attraverso il tempo, quel riscatto che deve sempre rinnovarsi nella ragione, nella civiltà, nella coscienza morale dell'uomo.

Occorre adesso riconoscere che De Bosio, in questa sua precisa ed acuta interpretazione del Ruzante, ha trovato interpreti che non sapremmo definire che mirabili. Se Gianni Mantesi conferisce al «Prologo» una intensità umorosa ed appassionata, tale si direbbe da imprimere il tono giusto, come il «la» in musica, a tutto il testo che segue, Franco Parenti, nei panni del protagonista «Ruzante» (si sa che il Beolco, attore nonché autore, e capocomico, aveva creato un tipo da lui stesso puntualmente interpretato, una sorta di «maschera» fissa in cui si può ve-

dere — un'anticipazione della Commedia dell'Arte) ha trovato forse una svolta decisiva, è certo un'affermazione grandissima, nella sua vita d'attore, incline a interpretazioni più intellettualistiche che istintive (è stato autore e regista, oltretutto attore, ed è uomo di fervidi e profondi interessi umani e sociali che in qualche caso hanno giustamente sopraffatto quelli strettamente artistici). Franco Parenti ha trovato questa volta non solo la precisione del disegno e il controllo critico ma una gonfia vena espressiva dove la sorveglianza non sembra contraddire l'abbandono lirico, la prepotente umanità, la commozione intensa che si esprimono proprio dal personaggio più miserabile e più sconfitto della commedia, in quel Ruzante, appunto, che appare vittima senza difesa della mediocre furberia di Menato e della forza soltanto fisica di Tonino, soldato bergamasco, entrambi facili conquistatori di sua moglie, in un gioco crudele nel quale il poveretto non sa inseguire altro che la codardia, la grettezza di meschini e furtivi profitti, oppure la imbelles ma-

struggente testimonianza dei sentimenti.

Non meno notevole appare la carica fisica, diremmo viscerale, con la quale Edda Albertini (la moglie del Ruzante) ed il giovanissimo Virgilio Zernitz (Menato) gettano dai rispettivi personaggi un fuoco acre, divorante, sconvolgente, sullo spettacolo che si nutre anche dei tratti duri e paradossali impressi al personaggio del soldato da Alessandro Esposito, e che risulta, certo, in definitiva, anche per la bellissima scena di Mischa Scandella, e per un'aria misteriosa, compatta e forse irripetibile che si espande sulla platea, il risultato stilisticamente più rigoroso, ed emotivamente più irresistibile, fra quanti siano stati raggiunti fin qui dal Teatro Stabile di Torino.

Sono perfettamente comprensibili e meritati, di conseguenza, gli applausi con i quali il pubblico della «prima» ha accolto questa «Moscheta», e che si ripeteranno senza dubbio, come è giusto, i più caldi e convinti, nella lunga serie di repliche che si annunciano.

Gian Maria Guglielmino

Gazzetta del Popolo

26 ottobre 1960